

La Nota

di Massimo Franco



Un esercito eterogeneo prova a formare un fronte conservatore

Sulla carta, l'armata che si prepara a contrastare la riforma del Senato è possente: almeno dal punto di vista numerico. Include un pezzo, seppure minoritario, del Pd. Poi il grosso di Forza Italia. Il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. E una filiera che attraversa i partiti minori. L'uscita nei giorni scorsi di Pietro Grasso, seconda carica dello Stato, le ha dato anche un'importante sponda istituzionale. Eppure, a ben guardare si tratta di un esercito tutt'altro che compatto. Troppo eterogeneo per riuscire a invertire una rotta che Palazzo Chigi non sembra disposto a cambiare. E messo in mora di fronte all'opinione pubblica da un Matteo Renzi che addita gli avversari come conservatori e difensori dello status quo; e che da Londra precisa di essere critico con Grasso soprattutto perché «dice cose che non condivido».

Per questo, almeno di qui alle elezioni europee di maggio, non si riesce a vedere come uno schieramento trasversale del genere possa opporsi fino in fondo alla strategia che prevede lo smantellamento del Senato; e, di fatto, la fine del bicameralismo. Anche perché dal Quirinale un Giorgio Napolitano sempre più distaccato dalle diatribe politiche ha mostrato di appoggiare il processo di riforme. Il senatore Vannino Chiti ha annunciato una legge costituzionale presentata con un gruppo di parlamentari del Pd, che prevede il dimezzamento dei membri della Camera e una riduzione a 100 del numero dei senatori. Può sembrare un'offensiva per smontare lo schema del governo. In realtà, è uno strumento per tentare di strappargli qualche concessione.

Quando Chiti spiega che spetterà solo all'assemblea di Montecitorio il voto di fiducia e l'approvazione della legge di bilancio, e che i senatori saranno eletti nelle Regioni, accoglie implicitamente quasi tutti i «paletti» piantati da Renzi. Il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, d'altronde, ha ripetuto anche ieri che «il punto imprescindibile» è che i senatori non abbia-

no una legittimazione elettorale diretta. Si insiste in maniera quasi ossessiva sull'esigenza di «accelerare». Altrimenti, martella Renzi, «la classe politica è finita».

Forza Italia annuncia con Renato Brunetta che non voterà «il pasticcio» preparato dal presidente del Consiglio. E non si fermano le ironie sugli annunci renziani non seguiti, è l'accusa, da risultati tangibili. Eppure, contestualmente *Il Mattinale*, bollettino quotidiano e ufficiale del partito, fa filtrare la richiesta di un secondo incontro tra il capo del governo e Silvio Berlusconi. Motivo: ricontrattare un accordo oggi interpretato da Renzi a proprio favore:

una richiesta che sottolinea le difficoltà berlusconiane e la volontà di non rompere comunque. C'è di mezzo il «sì» all'Italicum, il nuovo sistema elettorale che FI vorrebbe approvare prima della riforma del Senato.

A schierarsi apertamente e frontalmente contro lo schema Renzi, per quanto controverso, è soltanto Beppe Grillo, convinto che il Senato vada riformato e asciugato per ridurne il costo. «Ma ci vuole un organo di controllo oltre la Camera», aggiunge. Il problema, però, è che la discussione si sta concentrando sulla fine del bicameralismo. E chiunque mostri di avere delle remore viene additato come un conservatore: a cominciare dallo stesso Grillo. L'unica previsione plausibile è che la bozza preparata in fretta dal governo uscirà un po' cambiata dalla discussione; ma non nei punti ritenuti qualificanti. Per il resto, l'asse Pd-Berlusconi tende ad andare oltre: chissà, magari anche nella prospettiva dell'elezione del successore di Napolitano. Forse è una questione di mesi e non di anni: sempre che le riforme si facciano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da FI ai grillini al Senato iniziano le prove di resistenza alle riforme

